

12 luglio 2020. 15a domenica DAL DIAMANTE NON NASCE NIENTE

Tanto tempo fa il mondo era in grande agitazione perché Dio aveva deciso di premiare la cosa più bella e più utile che aveva creata. I tre regni, animale, vegetale e minerale cominciarono subito a rivaleggiare tra loro, ma peggio ancora, all'interno di ciascun regno cominciarono le liti. Ognuno voleva dimostrare di essere migliore dell'altro. Il leone ruggiva sempre più forte per dimostrare che era il re, l'elefante andava nervosamente avanti e indietro con il suo enorme corpo per dimostrare la sua potenza; la volpe lavorava d'astuzia. Nel regno vegetale andava anche peggio, con i baobab che si ergevano minacciosi

Preghiamo. Accresci in noi, o Padre, con la potenza del tuo Spirito, la disponibilità ad accogliere il germe della tua parola, che tu continui a seminare nei solchi dell'umanità, perché fruttifichi in opere di giustizia e di pace e riveli al mondo la beata speranza del tuo regno. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen

Dal libro del profeta Isaia 55,10-11

Così dice il Signore: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

Salmo 64. Tu visiti la terra, Signore, e benedici i suoi germogli.

Tu visiti la terra e la disseti, la ricolmi di ricchezze.

Il fiume di Dio è gonfio di acque; tu prepari il frumento per gli uomini.

Così prepari la terra: ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle, la bagni con le piogge e benedici i suoi germogli.

Coroni l'anno con i tuoi benefici, i tuoi solchi stillano abbondanza.

Stillano i pascoli del deserto e le colline si cingono di esultanza.

I prati si coprono di greggi, le valli si ammantano di messi: gridano e cantano di gioia!

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 8,18-23

Fratelli, io penso che le sofferenze del tempo presente non siano assolutamente paragonabili alla gloria che Dio ci manifesterà. Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino a ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che già abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli.

Dal Vangelo secondo Matteo 13,1-23

Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti».

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: "Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!". Beati invece i vostri occhi perché vedono e i

vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono! Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore.

Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno».

DAL DIAMANTE NON NASCE NIENTE, DAL LETAME PUO' NASCERE UN FIORE.

Don Augusto Fontana.

Tanto tempo fa il mondo era in grande agitazione perché Dio aveva deciso di premiare la cosa più bella e più utile che aveva creata. I tre regni, animale, vegetale e minerale cominciarono subito a rivaleggiare tra loro, ma peggio ancora, all'interno di ciascun regno cominciarono le liti. Ognuno voleva dimostrare di essere migliore dell'altro. Il leone ruggiva sempre più forte per dimostrare che era il re, l'elefante andava nervosamente avanti e indietro con il suo enorme corpo per dimostrare la sua potenza; la volpe lavorava d'astuzia. Nel regno vegetale andava anche peggio, con i baobab che si ergevano minacciosi sui fragili fiorellini di campo e le orchidee che si pavoneggiavano di fronte ai semplicissimi fili d'erba. Anche le pietre sembravano diventare matte: i bianchi e levigati sassi di fiume venivano sbeffeggiati da oro, rubini e diamanti. E tutti si trovarono contro tutti. Alla fine della consultazione erano rimasti il diamante e un mucchio di terra. Sembrava fatta. Tutti scommettevano che Dio avrebbe premiato il purissimo e preziosissimo diamante. Ma Dio, meravigliando tutti, disse: "Vince il premio il mucchio di terra! Il diamante è prezioso, raro e bello da vedere, ma non dà frutto mentre un mucchio di terra può far nascere un fiore e una spiga". Mi dicono che Gesù conoscesse già questa storia il giorno in cui aveva pregato così: «Ti benedico, Padre, perché hai tenuto nascosti i tuoi segreti ai sapienti e li hai rivelati a me, piccolo Adamo terroso, e a tutti i piccoli come me e a cui racconterò le tue stupende storie e i loro misteriosi sensi. Solo loro hanno orecchi non solo per udire ma anche per ascoltare».

Nella liturgia di oggi tira un'aria molto bucolica e campagnola: pioggia, terra, zolle, solchi, pascoli, colline, prati, dispettosi volatili, soffocanti cespugli; e un Dio contadino che getta semi ad occhi chiusi. Inizia con questa domenica, e per tutto il mese di luglio, il "discorso in parabole" del cap. 13 del vangelo di Matteo: quattro parabole per le folle (il seminatore, il grano e la zizzania, il granello di senape e il lievito) e quattro per i discepoli (il tesoro, la perla, la pesca e lo scriba). Otto parabole per "approfondire" il «mistero del Regno di Dio» (13,11) che, per Matteo, è Gesù stesso.

Matteo deve sostenere la paziente resistenza dei discepoli di fronte a questo Regno che non solo non è ancora esploso in una primavera fruttuosa, ma patisce violenza e scacco (notiamo che nella prima parabola i $\frac{3}{4}$ del seme sparso vanno perduti). Anche la prima lettura dal profeta Isaia prospetta il tema relativo all'efficacia della parola di Dio, una parola che fa quello che dice. *Parola*, in ebraico *dabàr*, non significa semplicemente *parola*, ma anche *avvenimento*, *evento*.

Ognuna delle 8 parabole ha una propria autonomia sulle altre, ma è difficile capirne una senza tenere almeno un occhio su tutte le altre. Matteo svela una costante: il Regno di Dio sta crescendo, certo, fra noi, ma a prezzo di numerosi e impressionanti fallimenti. Era esattamente questo che i farisei e le folle non

riuscivano a comprendere e che ancora per me oggi è incomprensibile e devastante fattore di depressione e di demotivazione. Matteo prima di esaltare l'eclatante vittoria finale della semina si sofferma dettagliatamente sul tempo intermedio della crescita inibita da fattori ostacolanti. E, come dice il monaco biblista Moretto, non dobbiamo necessariamente ricorrere al Satana per individuare il soggetto inibitore della crescita: *«I Padri del deserto raccontano che un discepolo va dal suo eremita e gli chiede: padre, spiegami i modi con cui satana mi tenta. Costui lo guarda e gli dice: io e te non abbiamo nessun bisogno che satana si disturbi, bastiamo a noi stessi»*.

«Il Regno dei cieli è simile a...». Le parabole ci narrano storie, azioni e non cose, verbi di movimento, cortometraggi e non immobili fotografie di oggetti. Le parabole ci narrano storie. E le nostre storie potrebbero diventare parabole. Se il seme o il lievito si identificano con Gesù anche il campo o la farina non rappresentano solo la Chiesa ma anche il mondo, i nostri territori, i nostri luoghi di lavoro, i condomini, le botteghe, ospedali e carceri. La coesistenza del male con il Messia era una cosa impensabile; il Messia - si diceva - quando verrà separerà subito i buoni di qua e i cattivi di là. E accanto al Messia non ci saranno altro che i giusti. Matteo dunque deve correggere una pastorale ecclesiale di alcuni membri della comunità che bruciavano dalla voglia di strappare, dividere, vincere, non mescolarsi. Ieri, come oggi?

Queste parabole narrano innanzitutto la vita di Gesù prima ancora che la vita della chiesa, la fatica di capire il fallimento di Gesù prima ancora che la fatica di capire le debolezze e infedeltà della catechesi e della predicazione della Chiesa. Scrive il biblista Fausti che Gesù raccoglie in sé tutti i protagonisti di questa parabola: è il *seminatore* mandato dal Padre, è il *seme* sepolto nella nostra carne, storia e morte, è il *terreno* cioè il nuovo Adamo (che, secondo l'etimologia ebraica, significa *fatto di terra, terroso*) ed è anche il *raccolto* perché in lui la terra ha dato il suo frutto (salmo 67,7). E Gesù è la Parola seminata: *“E la Parola si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”* (Gv 1, 14a).

Il seminatore uscì a seminare[1].

I discepoli non si accontentano di udire Gesù ma gli vanno vicino e lo interrogano: *«Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: “Perché a loro parli con parabole?”»*. Cosa distingue il discepolo dagli altri? Il fatto che interrogando Gesù si riceve un supplemento di parola che ci fa capire in profondità quello che era stato detto a tutti. Le folle ascoltano e se ne vanno dopo un leggero prurito nelle orecchie. Il discepolo resta più tempo con Gesù e ha modo di interrogare, ruminare, digerire. Il problema non è *udire* e neppure *ascoltare* ma *comprendere*. E per *comprendere* occorre *stare con lui*. Il discepolo è colui che non sopporta la distanza e la separazione da Gesù. La prima parabola si chiude così: *chi ha orecchi ascolti*. C'è una semina abbondante della parola, i terreni sono diversi ma tutti comunque ricevono la semina. Il seminatore è un po' sprecone: a lui interessano più i terreni che i semi. Gli interessa offrire una possibilità anche a chi non darà assolutamente frutto, anche a chi si dimostra rovo, strada, pietra. Li tratta tutti alla stessa maniera.

A questo punto intervengono i discepoli, si avvicinano (Gesù è sul mare) e fanno una strana domanda: *Perché non parli in modo più chiaro? Perché usi le parabole che sono degli insegnamenti che possono essere interpretati in maniera corretta ma anche no*. Perché c'è bisogno di un ulteriore *stare con Lui* per capire la parola? Perché romperci l'anima con i libri, la Bibbia? Non poteva parlare in maniera più semplice? E la risposta di Gesù fa una distinzione: c'è un *voi* e c'è un *loro*. C'è una situazione in cui è *dato* e una situazione in cui *non è dato*. Questa è la prima sottolineatura: *a chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che crede di avere*. Avere o presumere di avere: cosa? Una

vera relazione con Lui. Forse il riferimento è a quanto Matteo ha appena detto al cap. 12: *chi sono mia madre e chi sono i miei fratelli?*. I suoi familiari sono i discepoli che mantengono una relazione con lui. Il discepolo che è all'interno di questa relazione è colui a cui è dato.

Ma perchè la parabola? Verrà data una spiegazione al v. 15: *il cuore di questo popolo si è indurito, sono diventati **duri nell'ascoltare**, hanno chiuso gli occhi per **non vedere**, non sentire con gli orecchi, **non comprendere** con il cuore, **non tornare** ...* Ecco l'itinerario: **ascoltare** (gr. *akouosin*), **vedere** (gr. *idosin*), **comprendere con il cuore** (gr. *sunosin te kardia*), **tornare** verso il Signore.

In una situazione di cuore indurito il *parlare chiaro* potrebbe diventare un giudizio. Con la parabola invece Gesù ammicca, allude, tende una benefica trappola perché, se voglio, possa essere io il giudice di me stesso. La prima cosa che Gesù consegna ai suoi è la possibilità di *ascoltare*. *Chi ha orecchi ascolti*: gli orecchi non bastano. Nella prospettiva di Matteo l'unico che ascolta è il discepolo che non dice "ho capito tutto" e se ne va, ma il discepolo inquieto che resta con degli interrogativi da farsi e da porre. Si tratta di ascoltare e comprendere la parola che realizza il Regno ma che viene presentata come una parola debole. Può essere rubata, può essere resa muta da una banale serie di situazioni umane: preoccupazioni del mondo, seduzione delle ricchezze ... E' questa la rivelazione che viene data: è una parola soggetta alla resistenza dell'uomo ma se viene *compresa con il cuore* (gr. *sunosin[2] te kardia*) è una parola che produce frutto (*fare... mettere in pratica*).

Matteo 12: «⁴⁶ Mentre Gesù parlava ancora alle folle, ecco sua madre e i suoi fratelli che, fermatisi di fuori, cercavano di parlargli. ⁴⁷ E uno gli disse: «Tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori che cercano di parlarti». ⁴⁸ Ma egli rispose a colui che gli parlava: «Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli?» ⁴⁹ E, stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! ⁵⁰ Poiché **chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio**, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre».

Luca 8: «¹⁹ Sua madre e i suoi fratelli vennero a trovarlo; ma non potevano avvicinarlo a motivo della folla. ²⁰ Gli fu riferito: «Tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori, e vogliono vederti». ²¹ Ma egli rispose loro: «Mia madre e i miei fratelli sono quelli che **ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica**».

[1] Elaborazione di una conferenza di D. Moretto, Monastero di Bose.

[2] Il verbo greco *suniami* (*comprendere*) contiene anche il significato di "identificazione tra chi ascolta e il messaggio che si ascolta".

CENERE E GHIACCIO

Parabola

Ceneri e ghiaccio (parabola)

(Silvio Zarattini, *A piedi*, Edizioni Messaggero, 2004)

In quel tempo l'Uomo disse al Sole: «Ormai posso fare a meno di te».

Domandò il Sole: «E chi ti darà il nutrimento?».

Rispose l'Uomo: «Le mie invenzioni».

Domandò il Sole: «E chi ti darà il calore?».

Rispose l'Uomo: «Il carbone delle mie montagne e il petrolio dei miei pozzi».

Domandò il Sole: «E chi ti darà la luce e il movimento?»

Rispose l'Uomo: «L'elettricità».

Disse il Sole: «Sia fatto secondo la tua volontà». E tramontò.

Ora avvenne che il mattino seguente il Sole non spuntò; e a mezzogiorno brillavano ancora le stelle nel cielo nero. L'Uomo non ne fece caso. Ma dopo ventiquattro ore di buio sentì freddo.

Allora disse: «Domani aumenterò il carbone nelle mie stufe e le lampadine nelle mie vie».

E così fece.

Il secondo giorno tutto il grano intristì e tutti gli alberi scoppiarono per il gelo.

Disse l'Uomo: «Centuplicherò il rendimento dei miei laboratori».

E così fece.

Il quarto giorno tutta l'acqua gelò. L'oceano divenne come una tavola, impietrirono i fiumi, impietrirono i laghi. Fermate le centrali elettriche, la città piombò nel buio e il movimento cessò.

Disse l'Uomo: «Manderò i miei alternatori con il carbone e con il petrolio».

E così fece.

Ma al quinto giorno il petrolio finì.

Allora l'Uomo bruciò tutti gli alberi delle foreste, tutte le barche del mare, tutti gli attrezzi delle campagne, tutti i mobili delle case ... Ma la luce non venne, il movimento non riprese e il freddo aumentò.

Allora l'Uomo gettò nei bracieri tutti gli oggetti dei musei, tutti i quadri delle pinacoteche, tutti i libri e i codici delle biblioteche, salvandone soltanto tre. E cercò un po' di calore alla fiamma di quel rogo dove bruciava tutta la civiltà. E non lo trovò.

Allora gettò nel fuoco anche Omero, Virgilio, Dante.

La breve fiamma diede un guizzo e si spense. Quando il fuoco fu spento l'Uomo si gettò a terra e pianse. Il freddo gli incancrenì prima i piedi, poi le gambe, le braccia ... e gli strinse il cuore.

Prima di chiudere gli occhi, l'Uomo li fissò nel cielo stellato e disse: «Fui stolto!».

Allora il Sole brillò di nuovo nell'alto del firmamento; e sulla Terra, ridotta a una crosta di cenere e di ghiaccio, ricominciò a versare nutrimento e calore; riprese a piovere luce su un mondo da rifare.

5 luglio 2020. Domenica 14a DIO IN GROPPA A UN ASINELLO

Sono cattolico, credente sì e no, prete, pensionato garantito e benestante, maschio, scriba laureato supponente, europeo italiota e non Rom (grazie e Dio!), di razza bianca, celibe senza carichi familiari o mutui bancari che mi incaprettano, incensurato (quasi!) per la legge ma non nella coscienza: insomma, ho tutti gli ingredienti per essere escluso dalla categoria dei "piccoli" a cui il Padre rivela i suoi segreti. Sinceramente non mi sento molto bene. Anche perché sento puzza di leggi per ladruncoli schedati e sconti a gogò per potenti che impunemente evadono tasse ed esportano capitali nei paradisi fiscali e per finanziari che affamano il mondo.

Preghiamo. O Dio, che ti riveli ai piccoli e doni ai miti l'eredità del tuo regno, rendici poveri a imitazione del Cristo tuo Figlio, per portare con lui il giogo soave della croce e annunziare agli uomini la gioia che viene da te. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dal libro del profeta Zaccaria 9,9-10

Così dice il Signore: «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire il carro da guerra da Èfraim e il cavallo da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle nazioni, il suo dominio sarà da mare a mare e dal Fiume fino ai confini della terra».

Salmo 144 Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre.

Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre.

Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.

Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli.

Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza.

Fedele è il Signore in tutte le sue parole e buono in tutte le sue opere.

Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 8,9.11-13

Fratelli, quanti si lasciano guidare dallo Spirito si preoccupano di quel che vuole lo Spirito. Quanti si lasciano guidare dalla propria debolezza cercano di soddisfare il loro egoismo. Seguire l'egoismo conduce alla morte, seguire lo Spirito conduce alla vita e alla pace. Perché quelli che seguono le inclinazioni dell'egoismo sono nemici di Dio, non si sottomettono alla legge di Dio: non ne sono capaci. Essi non possono piacere a Dio, perché vivono secondo il proprio egoismo. Voi, però, non vivete così: vi lasciate guidare dallo Spirito, perché lo Spirito di Dio abita in voi. Ma se qualcuno non ha lo Spirito donato da Cristo, non gli appartiene. Se invece Cristo agisce in voi, voi morite, sì, a causa del peccato, ma Dio vi accoglie e il suo Spirito vi dà vita. Se lo Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, lo stesso Dio che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche a voi, sebbene dobbiate ancora morire, mediante il suo Spirito che abita in voi. Fratelli, noi siamo dunque impegnati non a seguire la voce del nostro egoismo, ma quella dello Spirito. Se seguite la voce dell'egoismo, morirete; se invece, mediante lo Spirito, la soffocherete, voi vivrete.

Dal Vangelo secondo Matteo 11,25-30

In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

DIO IN GROPPA A UN ASINELLO. *Don Augusto Fontana*

I "piccoli".

Sono cattolico, credente sì e no, prete, pensionato garantito e benestante, maschio, scriba laureato supponente, europeo italiota e non Rom (grazie e Dio!), di razza bianca, celibe senza carichi familiari o mutui bancari che mi incaprettano, incensurato (quasi!) per la legge ma non nella coscienza: insomma, ho tutti gli ingredienti per essere escluso dalla categoria dei "piccoli" a cui il Padre rivela i suoi segreti. Provo a celebrare il *Magnificat* della piccola Miriam di Galilea: «*L'anima mia loda il Signore perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: la sua misericordia si stende su quelli che lo onorano con amore. Ha scombinato i progetti dei superbi; ha rovesciato i potenti dalle loro poltrone, ha tolto gli umili dal fango del disprezzo e dell'emarginazione; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi*» (Lc 1). Sinceramente non mi sento molto bene. Anche perché sento puzza di leggi per ladruncoli schedati e sconti a gogò per potenti - che impunemente evadono tasse ed esportano capitali nei paradisi fiscali - e per finanziari che affamano il mondo; sento puzza di incenso ecclesiastico che avvolge i VIP (*Very Important Person*) e non giunge a sovrastare la puzza di sudore e di cloaca là dove l'unica preghiera è una maledizione gridata al cielo e alla terra. Però sono felice per Lui, Dio Padre-Madre, che si china sui suoi piccoli («*Ti benedico, Padre*»), e sono felice per loro («*Beati voi*»), che sentono la sua

carezza materna, il suo forte abbraccio paterno, i suoi sussurri rivelanti storie che fanno sgranare occhi stupiti e tranquillizzano animi inquieti e vite agitate. *«Perirà la sapienza dei sapienti e si eclisserà l'intelligenza degli intelligenti, gli umili invece si rallegreranno nel Signore e i poveri gioiranno nel Santo d'Israele»* (Isaia 29,14.19).

Siamo "piccoli" quando quello che conta non è ciò che facciamo per Dio, ma piuttosto quello che Dio, nel suo grande amore, fa per noi. Nel vangelo di Matteo, il termine *piccoli* (*elachistoi, mikroi, nepioi*) a volte indica i discepoli di Gesù, altre volte indica i bambini o gli esclusi dalla società e dalla religione. Non è facile distinguere. A volte ciò che è detto *piccolo* in un vangelo, è chiamato *bambino* in un altro. Inoltre non sempre è facile distinguere fra quello che appartiene alla bocca di Gesù e quello che è invece del tempo delle comunità per le quali sono stati scritti i vangeli. Ma anche così, ciò che risulta chiaro è il contesto di esclusione che vigeva in quell'epoca e l'immagine che le comunità primitive si facevano di Gesù come di una persona che si è fatta "piccola" e accogliente verso i piccoli. Sono felice per Gesù, il Piccolo Figlio di quel Padre che gli ha rivelato segreti e storie stupende (*«nessuno conosce il Padre se non il Figlio»*). Sono felice perché nell'assemblea domenicale c'è qualcuno verso cui Dio Padre-Madre ha un occhio di riguardo: *«Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio»* (1 Corinti 1,26-29).

Padre Ermes Ronchi commentava: *«"Ti benedico o Padre perché hai rivelato queste cose ai piccoli". Il Battista è in carcere, in Galilea crescono rifiuto e ostilità, i miracoli di Cafarnao e di Betsaida non servono, eppure, nel pieno della crisi, Gesù benedice il Padre, fermandosi improvvisamente come incantato davanti ai suoi, ai piccoli. I piccoli sono coloro che ce la fanno a vivere solo se qualcuno si prende cura di loro, come i bambini. Dio è vicino a ciò che è piccolo, ama ciò che è spezzato. Quando gli uomini dicono: "perduto", egli dice: "trovato": quando dicono: "condannato", egli dice: "salvato"; quando dicono: "abbietto", Dio esclama: "beato!"* (Bonhoeffer). *Per entrare nel mistero di Dio vale più un'ora passata ad addossarsi la sofferenza e il mondo di uno di questi piccoli, che anni di studi di teologia. Per conoscere il mistero delle persone e la fiamma delle cose, bisogna accostarle come piccoli, con stupore, con mani che non prendono, ma solo accarezzano. Per imparare a benedire di nuovo il mondo e le persone, bisogna imparare a guardare i piccoli, la gente da poco, il loro cuore vero, e lì troveremo innumerevoli motivi per benedire, ragioni grandi perché il lamento non prevalga più sullo stupore»*[1].

Il "riposo".

Gesù invita tutti coloro che sono stanchi e promette loro riposo. Il popolo di quel tempo viveva stanco, sotto il duplice peso delle imposte e delle osservanze imposte dalle leggi di purità. Gesù chiede che il popolo, per poter capire le cose del Regno, non dia tanta importanza ai "sapienti e dottori", cioè ai professori ufficiali della religione del tempo, e che confidi di più nei piccoli, per esempio devono cominciare ad imparare da lui, da Gesù, che è "mite e umile di cuore". Nella Bibbia molte volte la parola *umile* è sinonimo di umiliato. Gesù non faceva come gli scribi che si vantavano della loro scienza, ma era come il popolo umile e umiliato.

In questo invito risuonano le parole di Isaia che consolava il popolo stanco per l'esilio: *«O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che*

non sazia? Su, ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete» (Is 55,1-3). Questo invito è in relazione con la Sapienza divina: *«Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei prodotti. Poiché il ricordo di me è più dolce del miele, il possedermi è più dolce del favo di miele»* (Siracide 24, 18-19), affermando che *«le sue vie sono vie deliziose e tutti i suoi sentieri conducono al benessere»* (Proverbi 3,17). Essa dice ancora: *«La Sapienza educa i suoi figli e si prende cura di quanti la cercano. Chi la ama, ama la vita, quanti la cercano solleciti saranno ricolmi di gioia»* (Siracide 4,11-12). Questo invito rivela un aspetto molto importante del volto femminile di Dio: la tenerezza e l'accoglienza che consola, rivitalizza le persone e le fa sentire bene. Gesù è il sollievo che Dio offre al popolo affaticato.

«Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 187).

Dio sopra un asino.

La prima lettura profetizza la scelta di un Messia come di un re *“umile, che cavalca un asinello”*; ciò che farà proprio Gesù il giorno delle Palme, a Gerusalemme. Un asinello è la sua *“auto blu”*, il suo carrarmato, il suo MiG-29. I fanatici all'epoca di Gesù cercavano un messia trionfante e nazionalista. Il profeta Zaccaria si sintonizza con le grandi aspirazioni delle comunità che speravano non in un guerriero come Davide né in un diplomatico equilibrista come Salomone. Il popolo voleva qualcosa di diverso. Erano già falliti i modelli militaristi, amministrativi e centralisti di tutti i re d'Israele e di Giuda. Il popolo voleva una persona che fosse capace di guidare la nazione per cammini sconosciuti di giustizia, pace e solidarietà. Per Zaccaria, il nuovo governante doveva distinguersi per umiltà, giustizia e pacificazione. Tre qualità che configurano un nuovo modo di esercitare il potere. Ciò nonostante, Israele esplose con l'ambizione di alcuni gruppi minoritari e potenti che imposero una teocrazia centralista, prepotente e uniformante. Furono soppresse, in maniera sistematica, tutte le dissidenze possibili e si negò così al popolo di Dio la possibilità di tentare un nuovo modo di essere comunità. Si concentrò tutto il potere nelle mani di poche famiglie che controllavano il tempio, il governo e la terra. Così i poveri di Jahweh non ebbero la possibilità di dare vita al suo progetto. Il Vangelo di Matteo ci presenta Gesù con le caratteristiche messianiche della profezia di Zaccaria: una persona pacifica e umile. Un Dio crocifisso, un Dio sconfitto è lo scandalo del Cristianesimo; o più precisamente, la SFIDA del Cristianesimo: perché chi ha il cuore semplice veda il gesto d'amore totale come di *“chi dà la vita per i suoi amici”* (Gv 15,13); e chi è abituato a pesare le cose per prestigio e potere, ne rimanga scandalizzato. I piccoli allora sono coloro che non si scandalizzano di Gesù. Non ci sono sofismi intellettuali da fare per credere in Dio; l'accesso a Dio non è privilegio di scuole filosofiche, o tanto meno di circoli di spiritualità esoterica o gruppi e movimenti carismatici; a Dio si giunge accettando la storia e la vicenda concreta di Gesù di Nazareth. Quella di Gesù non è una religione, ma se la fosse non potrebbe che essere *“religione della misericordia”*. Ogni religione inventata dall'uomo porta dentro una naturale paura di Dio. Il volto di Dio presentatoci da Gesù invece è quello di un Dio che GRATUITAMENTE ama l'uomo, prima che lui stesso si muova a cercarlo; che FEDELMENTE ama l'uomo, anche quando egli è infedele; che MISERICORDIOSAMENTE ama l'uomo, quando si rifiuta a Lui. Parlando della sua missione, Gesù diceva: *“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”* (Mt 9, 12-13). L'umiltà di un Dio che ha provato sulla propria pelle il difficile mestiere di essere uomini, fa dire alla Lettera agli Ebrei: *“Noi non abbiamo un sommo sacerdote*

che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi; accostiamoci dunque con fiducia al trono della grazia” (4,15-16). Il suo, alla fine, è “un carico leggero”. Non perché non sia esigente il Vangelo di Gesù. Ma è quell’esigenza e quella radicalità che nasce dall’amore. L’innamorato non ha misura nei suoi gesti d’amore.

[1] E’ guardando i piccoli che s’impara l’arte di benedire. P. Ermes Ronchi - Avvenire (07 Luglio 2002)

28 giugno 2020. Domenica 13a RADICI NEL VANGELO

Chi ama il padre, la madre, i figli più di me non è degno di me... La Liturgia di questa domenica potrebbe soddisfare preti celibi, monaci ed eremiti o piccole eroine del Vangelo, chi ha lasciato tutti e tutto. Ma la maggioranza sarà gente che ha moglie e marito e figli e vecchi genitori da curare o vedovi e vedove che non hanno più nessuno da abbandonare, giovani bamboccioni disoccupati che sopravvivono con le provvidenze di genitori o nonni pensionati. Dunque a chi viene chiesta la radicalità del Vangelo di oggi? Il Card. Martini diceva: «Che cos’è anzitutto la radicalità evangelica? In senso religioso il termine radicale si riferisce soprattutto all’idea di ‘radice’, cioè indica qualcosa che è sorgivo, fontale, genuino, originario e, per questo, richiama il carattere di autenticità.

Preghiamo. Padre, infondi in noi la sapienza e la forza del tuo Spirito, perché camminiamo con Cristo sulla via della croce, pronti a far dono della nostra vita per manifestare al mondo la speranza del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dal secondo libro dei Re (4,8-11.14-16)

Un giorno Eliseo passava per Sunem, ove c’era una donna facoltosa, che l’invitò con insistenza a tavola. In seguito, tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei. Essa disse al marito: “Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi. Prepariamogli una piccola camera al piano di sopra, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e una lampada, sì che, venendo da noi, vi si possa ritirare”. Recatosi egli un giorno là, si ritirò nella camera e si coricò. Eliseo chiese a Giezi suo servo: “Che cosa si può fare per questa donna?”. Il servo disse: “Purtroppo essa non ha figli e suo marito è vecchio”. Eliseo disse: “Chiamala!”. La chiamò; essa si fermò sulla porta. Allora disse: “L’anno prossimo, in questa stessa stagione, tu terrai in braccio un figlio”.

Salmo 88. RIT: Canterò per sempre la tua misericordia.

Canterò senza fine le grazie del Signore, con la mia bocca annunzierò la tua fedeltà nei secoli,
perché hai detto: “La mia grazia rimane per sempre”; la tua fedeltà è fondata nei cieli.

Beato il popolo che ti sa acclamare e cammina, o Signore, alla luce del tuo volto:

esulta tutto il giorno nel tuo nome, nella tua giustizia trova la sua gloria.

Perché tu sei il vanto della sua forza e con il tuo favore innalzi la nostra potenza.

Perché del Signore è il nostro scudo, il nostro re, del Santo d’Israele.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (6, 3-4. 8-11)

Fratelli, quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui

nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

Dal Vangelo secondo Matteo 10, 37-42

[si consiglia di leggere anche: ³⁴ Non crediate che io sia venuto a gettare pace sulla terra; non sono venuto a gettare pace, ma una spada. ³⁵ Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: ³⁶ e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa].

Chi ama il padre o la madre più di me **non è degno di me**; chi ama il figlio o la figlia più di me **non è degno di me**; chi non prende la sua croce e non mi segue, **non è degno di me**. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e **chi** avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. Chi accoglie voi accoglie me, e **chi** accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e **chi** accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa”.

RADICI NEL VANGELO. Don Augusto Fontana

Chi ama il padre, la madre, i figli più di me non è degno di me... La Liturgia di questa domenica potrebbe soddisfare preti celibi, monaci ed eremiti o piccole eroine del Vangelo, chi ha lasciato tutti e tutto. Ma la maggioranza sarà gente che ha moglie e marito e figli e vecchi genitori da curare o vedovi e vedove che non hanno più nessuno da abbandonare, giovani bamboccioni disoccupati che sopravvivono con le provvidenze di genitori o nonni pensionati. Dunque a chi viene chiesta la radicalità del Vangelo di oggi? Il Card. Martini diceva: «Che cos'è anzitutto la radicalità evangelica? In senso religioso il termine radicale si riferisce soprattutto all'idea di 'radice', cioè indica qualcosa che è sorgivo, fontale, genuino, originario e, per questo, richiama il carattere di autenticità. Perciò l'espressione "radicalità evangelica" indica la volontà di rifarsi al Vangelo *sine glossa*, senza annotazioni, un certo rigore nel vivere una vita cristiana seria, ed indica, soprattutto, una vita fondata sulle Beatitudini evangeliche. Questa è dunque un'espressione che indica, positivamente, una decisione coerente per il Vangelo. Tuttavia, però, la radicalità evangelica non è senza pericoli e senza equivoci. Vedo soprattutto due pericoli: da una parte il rischio di voler imitare atteggiamenti del passato ripetendoli tali e quali in un contesto mutato, dall'altro la tentazione di prendere tutto alla lettera, non accettando la fatica del discernimento e della traduzione che ogni espressione biblica richiede, cioè non domandandosi cosa vuol dire oggi ciò che nel passato è stato detto così. Si pone, dunque, la grande questione: si può vivere oggi il Vangelo prendendolo alla lettera? Ha quindi senso parlare di radicalità evangelica? Dobbiamo prendere coscienza di essere una comunità alternativa; cioè una comunità che esprime, in una società caratterizzata da relazioni fragili, deboli, conflittuali, inautentiche, la possibilità di relazioni gratuite fondate sul Vangelo. Mostrare che la fede in Gesù ci permette di vivere relazioni sincere, fedeli, pazienti, perseveranti, perdonanti. Non è neanche un atteggiamento molto difficile, non implica grandi sforzi. Richiede semplicemente di vivere il Vangelo nei rapporti di tutti i giorni con la parrocchia, con la famiglia, con il piccolo gruppo, con le realtà istituzionali, nelle realtà della vita quotidiana, sapendo che sono relazioni fondate sulla fede e sulla grazia. E questo è già un immenso servizio ad un mondo che fa fatica a trovare relazioni solide. In secondo luogo ad un mondo così debole nei suoi pensieri, nelle sue ideologie, non dobbiamo pretendere di offrire subito un pensiero forte, che faccia paura, ma siamo chiamati ad offrirgli l'amicizia e la debolezza della croce. E' infatti il modo mite ed umile di avvicinarsi di Gesù ciò di cui ha maggiormente bisogno una società dal pensiero e dalle relazioni deboli».

Un Vangelo senza guanti

1. Una comunità che lascia.

Matteo innanzitutto continua a ricordare che non ci si può illudere di poter perseverare nella condizione di discepoli senza conflittualità e rotture. Così era storicamente nella sua comunità, tartassata dall'ambiente giudaico che aveva deliberato l'espulsione dalle sinagoghe e aveva imposto il divieto di incontro dei familiari con chiunque avesse aderito alla nuova "via"

del Rabbi Jeshuàh (Gesù).

C'è una stretta "solidarietà" di condizione tra il Maestro Gesù e i discepoli, come Matteo ricorda nei vv. 24-25: «Un discepolo non è da più del maestro...; è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro...». Questo versetto è la "chiave di lettura" di tutto il cap. 10 e quindi anche del testo liturgico di oggi. Il Vangelo non è un codice morale di comandi "Devi fare...non devi prendere..."; al discepolo basta l'unico comandamento "seguimi"; da qui deriva una serie di "conseguenze" più che di "precetti". A me e a te è lasciato il discernimento di inventare una vita evangelica riformulata nel contenitore delle nostre condizioni attuali di vita; monaci delle cose, nelle relazioni e nel lavoro: "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori, radicati e fondati nella carità...ben radicati e fondati in lui" (Efesini 3,17; Colossesi 2,7).

Il richiamo alla missione storica di Gesù, che ha provocato tensioni violente perfino nell'ambito dei rapporti familiari e del suo gruppo, serve a togliere l'illusione di una testimonianza tranquilla. Non sarà una "pace pacifica" ma piena di laceranti contraddizioni.[1] Il Messia, secondo la tradizione biblica, è il "principe-di-pace", ma in forma paradossale, in quanto il suo annuncio di pace fa esplodere le contraddizioni storiche che si riversano con violenza contro di lui. Ovviamente Gesù non intende favorire nessun fondamentalismo religioso; ce lo ricorda l'evento nell'orto del Getsemani quando Pietro estrae fisicamente una spada per difendere Gesù (Mt 26, 52): «Allora Gesù gli disse: "Rimetti la spada nel fodero"». Nella Bibbia l'immagine della spada è conosciuta e ha significato di dividere: "Prendete la spada dello Spirito cioè della parola di Dio" (Ef 6,17). La spada di Gesù è quella della parola di Dio, "che è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio" (Eb 4,12).

³⁴ Non crediate che io sia venuto a portare (gettare) pace sulla terra. Sembra che il verbo usato da Matteo (*balein*=gettare) indichi che Gesù non porge il suo Vangelo «con i guanti», ma lo «getta» senza tanti convenevoli come un sasso nello stagno o - come scrive Marco (4,26) - come un seme: «Il regno di Dio è come un uomo che **getta** il seme nella terra». Se i discepoli sono coloro che condividono il suo stile di vita, devono mettere in conto la divisione e la conflittualità perfino nei rapporti familiari e sociali. Nell'esigenza di sequela proposta dal Cristo risuona l'assoluto di Dio che crea un nuovo tipo di "consanguineità" (Matteo 12,46-49): «Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli...Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli». Matteo ricorderà, più avanti, (19, 29) la promessa di Gesù: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna».

Gesù presentandosi come "divisore" si mostra "geloso", in linea con la "gelosia" di Dio in Deuteronomio 32,15-18: «Il popolo ha mangiato e si è saziato, ingrassato, impinguato, rimpinzato e ha respinto il Dio che lo aveva fatto, ha disprezzato la Roccia, sua salvezza. Lo hanno fatto ingelosire con dèi stranieri e provocato all'ira con gli idoli. Hanno sacrificato a demoni che non sono Dio, a divinità che non conoscevano, novità, venute da poco, che i vostri padri non avevano temuto. La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato il Dio che ti ha generato».

Nel testo odierno sono presenti tre affermazioni che si concludono sempre con "**Non è degno di me**" (Luca in 14,26 ricorda un'altra versione: "...non può essere mio discepolo"). Gesù non demonizza l'amore ai familiari e al prossimo: «Se uno dicesse: "Io amo Dio" e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Giovanni 4,20). Intanto è importante il verbo "amare" (Matteo, nel testo di oggi, usa "*phileo*" che è un verbo di amicizia, tappa verso l'*agape*, l'amore totalizzante e compiuto). Il pilastro, dunque, che regge la struttura cristiana nei vangeli sinottici non è "conoscere", ma *amare* o *seguire*. Un essere accolti e accogliere fino al micro gesto del donare un bicchiere d'acqua "fredda" per una bocca arida e una vita accaldata.

« Chi avrà trovato la sua vita la perderà e chi avrà perduto la sua vita, per causa mia, la troverà ».

Qualcuno ha trovato condensate, in queste parole, tutta la sapienza evangelica che riguarda il significato dell'esistenza dell'uomo e, simmetricamente, della vita di Gesù. Gesù è vissuto per gli altri. La sua non fu una semplice "esistenza", bensì una "**pro-esistenza**", una esistenza-a-favore-di... C'è una sproporzione tra i 3 anni della vita pubblica che conosciamo e i suoi 30 anni di vita familiare che non conosciamo. Ci ha salvati anche con quei 30 anni di vita "privata". La vita di Gesù è definibile come una vita esposta, allo sbaraglio, mai ripiegata su di sé. Il simbolo di questa pro-esistenza sarà poi la croce.

«Chi non prende la sua croce e non mi segue». Prendere la Sua croce non significa accettare le tribolazioni accidentali della vita, ma prendere su di noi il Suo progetto di vita, calandolo nelle circostanze storiche, pubbliche e private. Significa non mettere mai in bilancio ciò che torna utile a me e al mio gruppo di appartenenza ("*padre, madre, figlio*"). Esistono delle predilezioni che costituiscono una necessità nella nostra vita. Prendere la croce di Cristo significa collocare le nostre predilezioni fuori dal quadro delle predilezioni codificate: prediligere la compagnia di quelli che contano meno (i "piccoli" cioè gli *invisibili*), che non hanno capacità di darmi ricompense.

2. Una comunità che trova.

Non è senza significato che l'evangelista chiuda questa sezione dei discepoli perseguitati e provati con il **tema dell'accoglienza**. L'accoglienza ricomponete quei legami della solidarietà umana che lo stato di persecuzione mette in crisi.

Alla comunità è chiesto di **creare un ambiente accogliente** per questi fratelli espulsi o scartati: **i profeti** (gli incaricati di annunciare la Parola e interpretare i segni dei tempi), **i giusti** (coloro che nella prassi sono esemplari nella giustizia ed obbedienti all'evangelo), **i piccoli** (coloro che sono vacillanti e a rischio di fede). Il tema della **"comunità-nuova-famiglia"** è evidentemente sottolineato dalla scelta della prima Lettura (2Re 4,8-11.14-16a). La narrazione ha due attori principali che sono il profeta Eliseo e la donna di Sunem caratterizzata dalla sua delicata accoglienza che non si ferma all'invito a tavola, ma si trasforma in uno spazio vitale riservato al profeta. Eliseo è il profeta itinerante che non si stabilisce in nessun luogo in maniera definitiva per rimanere sempre disponibile alla chiamata di Dio. Pur essendo solitario, è in realtà l'amico degli uomini, che partecipa ai loro affanni e che ricompensa coloro che l'onorano. E' proprio durante uno dei suoi soggiorni presso Sunem che il servo Ghecazi presenta ad Eliseo la condizione della donna, ricca ma senza figli. Particolare finora taciuto che rivela la grandezza d'animo della donna che rinuncia ad importunare il profeta con i suoi problemi personali e conferma così la gratuità della sua accoglienza. A sua volta Eliseo si fa garante presso Dio del dono più prezioso per una donna: la maternità tanto desiderata.

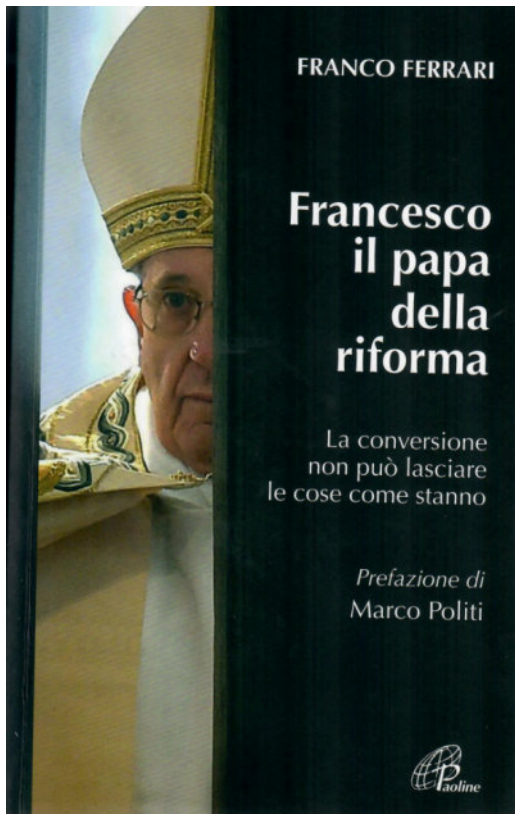
L'apostolo Paolo ricorda ai cristiani di Roma: *"accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio"* (Rm 15,7), come a dire che accogliere è una declinazione del verbo amare. Noi siamo forse abituati a "dare", anche un bicchier d'acqua; ma poco ad "accogliere".

Se vuoi approfondire puoi leggere:

1. l'articolo di Bruno Secondin *"Radicalismo e radicalità: due parole dai molti significati"* collegandoti a: http://www.credereoggi.it/upload/2008/articolo165_7.asp
2. l'articolo di Card. Carlo Maria Martini *"La radicalità evangelica nel nostro tempo"* collegandoti a: https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=9082:la-radicalita-evangelica-nel-nostro-tempo&catid=109:percorsi-di-spiritualita&Itemid=176

[1] Silvano Fausti, Una comunità legge il Vangelo di Matteo, EDB 1998, Vol.1, pag. 194.

Franco Ferrari
FRANCESCO IL PAPA DELLA RIFORMA



FRANCESCO IL PAPA DELLA RIFORMA.

Franco Ferrari

(Ed. Paoline, Milano, 2020, pagg. 250, €17,00)

Franco Ferrari scrive una biografia che ha la scioltezza narrativa di un romanzo con dentro l'anima di un testo di teologia ed ecclesiologia. L'autore ci conduce a visitare luoghi, eventi, personaggi, *supporters* plaudenti e critici barbogi e lo fa con rigore investigativo di chi si attiene ai fatti e non a supposizioni e commenti. E lascia al lettore di decidere se, alla fine, Francesco, "*figura complessa e sorprendente*" sia un parroco di campagna buono e sempliciotto, un papa eretico, comunista e idolatra (pagg. 202-228) o un credente teologo benchè "di strada" con le sue "*poliedriche radici culturali*" (pagg.182-201). E lascia a te la libertà di decidere se il sapore che si è sorseggiato in lettura sia dolce o amaro. Come già accadde al veggente dell'Apocalisse (10,10) «*Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarrezza*». Sì. Perché anche questo libro non solletica una dolciastra papolatria da atei-devoti, ma sfida a "*non lasciare le cose come stanno*", ad una conversione personale ed ecclesiale.

Oltre che un libro sulla vita di Francesco, vescovo di Roma, è una storia di vita primaverile della chiesa; non solo nel frammento dei 7 anni del suo pontificato ma anche negli antefatti temporali e nello spazio universale ecumenico e umano. L'autore, nell'introduzione, dichiara di essere cosciente che il suo sforzo narrativo entra in una già affollata pletora di biografie di Papa Francesco con il rischio di rimanere un pacato e ragionato sussurro fra tante grida. Eppure decide di mettersi in gioco per tenere in gioco Francesco e il suo disegno riformatore "*attraverso un racconto documentato che consenta di cogliere la logica e l'organicità del suo magistero teso ad accompagnare la Chiesa del terzo millennio, tentando di farle superare, se mai sia possibile, quei duecento anni di ritardo denunciati da un padre della Chiesa del XX secolo, Carlo Maria Martini*".

IL PAPA DELLA RIFORMA. Affascinante il titolo, ma anche i capitoli sono appetitosi non per curiosità da curia o da bar, ma per il nutrimento di idee che ti vengono impiattate davanti. Mi verrebbe l'istinto di stravolgere il titolo in "*La riforma di Papa Francesco*" perché è vero che al centro c'è il Vescovo della chiesa universale, ma la narrazione punta sui suoi messaggi ed encicliche ed anche sui gesti che l'autore definisce "*Enciclica dei gesti*" e ci regala, in appendice, un'utile sintesi nella "*Cronologia dei documenti e dei fatti di rilievo del pontificato di Papa Francesco*" dal 2013 al dicembre 2019. Ma è soprattutto l'ultimo capitolo (*Una Chiesa in cammino e una riforma eccedente*) che ci offre una sintesi condensata non solo di tutto il libro ma soprattutto dei pilastri della Riforma di Francesco. Il condensato rinvia, certo, ad alcune ferite non ancora completamente rimarginate (abusi sessuali, finanza del Vaticano, Curia romana) ma più complessivamente alle cause infettanti e alle terapie previste.

L'autore ci offre, nella sua introduzione, uno sguardo panoramico e un assaggio delle principali coordinate della Riforma di Francesco: «*un diverso modo di interpretare il ruolo del papato (cap. 2); la riforma della curia e la conversione dei suoi uomini (cap. 3); la sinodalità come caratteristica di una Chiesa capace di raccogliere le sfide del terzo millennio (cap. 4); il recupero dell'indicazione conciliare di una Chiesa pensata come popolo di Dio, nella quale acquistano un ruolo centrale i laici*

(cap. 5); le implicazioni sociali dell'annuncio del Vangelo che caratterizzano la conversione missionaria (capp. 6 e 7); la misericordia e la coscienza al centro della conversione pastorale (cap. 8); la forte ripresa del cammino ecumenico e i percorsi del dialogo interreligioso tesi a disinnescare la violenza dei fondamentalismi e costruire l'arca della fratellanza umana (cap. 11); per giungere, infine, alle caratteristiche e alle radici culturali ed ecclesiali della riforma (cap. 12)».

L'autore chiude il suo saggio con un opportuno e preoccupato sguardo al futuro:

- Più delle opposizioni il nemico della riforma è la maggioranza silenziosa. "Non basta l'azione del Papa per riformare la chiesa".

- Alcuni processi avviati potrebbero interrompersi sia a causa delle forti opposizioni o perché sono ancora nella fase iniziale e quindi non ben consolidati.

- Molte questioni restano in lista di attesa: la figura del presbitero, la posizione della donna, gli organi di partecipazione, la parrocchia, l'inculturazione del Vangelo e della Chiesa, il rapporto tra dottrina e pastorale.

Eppure possiamo accogliere l'invito finale dell'autore a "Non perdere il gusto di sognare", coscienti però che, come dice Francesco, "il Vangelo non si annuncia da seduti, ma in cammino".

Don Augusto Fontana

Università Lateranense CORSO DI TEOLOGIA INTERCONFESIONALE

All'Università Lateranense un percorso di «teologia interconfessionale»

La teologia può essere interconfessionale? Nella Facoltà teologica della Pontificia Università Lateranense ne sono talmente convinti da lanciare - a partire dall'anno accademico 2020-21- un percorso biennale di licenza (equivalente alla laurea magistrale) in 'Teologia interconfessionale', la cui programmazione è stata messa a punto da un comitato scientifico, coordinato da monsignor Giuseppe Lorizio (che alla Lateranense è ordinario di teologia fondamentale) e formato da rappresentanti delle diverse confessioni cristiane. Un'iniziativa che nello scorso ottobre ha ricevuto la piena approvazione anche da Francesco: «Cercare ed esplorare ogni opportunità per dialogare non è solo un modo per vivere o coesistere, ma piuttosto un criterio educativo».

Il lavoro di preparazione ha richiesto un anno di incontri seminariali, nei quali i promotori hanno individuato sei moduli, entro i quali situare i diversi corsi: storico-patristico, biblico-fondamentale, dottrinale-dogmatico, etico-morale, liturgico, culturale e missionario.

L'itinerario sarà interconfessionale e interdisciplinare nell'orizzonte della *Veritatis Gaudium* di papa Francesco. Inoltre il cammino scientifico verrà accompagnato da momenti di preghiera comune, per esempio in occasione della Settimana dell'unità dei cristiani, del Natale, della Pasqua e di altre occasioni, con il coinvolgimento della cappellania universitaria.

Secondo i promotori del percorso di teologia interconfessionale, «non si tratta tanto di fornire competenze, ma soprattutto di educare a una *forma mentis* teologica, che faccia leva sulla necessità di abituarsi ad una teologia cristiana, che fonda e costituisce l'orizzonte delle diverse Chiese». In sostanza il biennio intende preparare persone che, tornando nelle loro comunità di origine, sappiano animarle e servirle nello spirito della 'cultura dell'incontro', cara a papa Francesco.

Per questo ciascun corso sarà tenuto da tre docenti, uno cattolico, uno evangelico e uno ortodosso. Fulvio Ferrario, decano della Facoltà teologica valdese, è tra questi e si occuperà di escatologia. «È un'iniziativa nuova che continua la tradizione di collaborazione con la Lateranense, rafforzata anche in occasione del cinquecentenario della Riforma. I tradizionali dialoghi rimangono, ma parlare di teologia in prospettiva ecumenica significherà cercare insieme in un campo in cui, finora, non c'era un dialogo strutturato come questo, anche se le nostre convinzioni non sono conflittuali...Abbiamo bisogno di allargare gli orizzonti, non ponendo steccati...Ciò significa uscire da schemi precostituiti e arrivare a un rapporto 'spregiudicato' con la teologia cattolica, per gli evangelici. Mentre per la Chiesa cattolica significa prendere atto che esiste una riflessione teologica esterna alla sua tradizione». E di tensione verso l'unità parla anche il reverendo Francisco Alberca, vicario della Chiesa episcopale americana di Roma: «La specializzazione in teologia interconfessionale è una meravigliosa idea ecumenica, che può dare nuovo impulso al cammino verso l'unità».

Domenica 21 giugno 2020

DALL'ORECCHIO AI TETTI

12 domenica A

«Di un peccatore si può fare un santo, ma di coloro che non sono niente, né cristiani né pagani né appassionati né freddi né santi né peccatori, di loro, anime morte, che cosa ne faremo?» (Peguy). E' scritto nel Talmud ebraico che per ogni generazione esistono trentasei giusti nascosti e che grazie ai loro meriti il mondo continua a sussistere. Scrive Paolo all'amico Timoteo (2 Timoteo 1,8), a me e a te: «Non vergognarti della testimonianza da rendere al Signore nostro». Per chi vuol uscire dallo stato di "anima morta", di timore e di fuga, i rischi esistono. Il discorso missionario di Gesù, riferito da Matteo nel suo cap. 10, resta un azimut di riferimento a cui alzare periodicamente gli occhi, come faremo ancora nella liturgia di questa domenica.

Preghiamo. Padre, che affidi alla nostra debolezza l'annuncio profetico della Tua Parola, sostienici con la forza del Tuo Spirito, perché non ci vergogniamo mai della nostra fede, ma confessiamo con tutta franchezza il tuo Nome davanti agli uomini, per essere riconosciuti da Te nel giorno della Tua venuta. Per Cristo nostro Signore.

Dal libro del profeta Geremia 20,10-13

[Signore, tu mi hai sedotto e io non ho saputo resisterti. Hai fatto ricorso alla forza e hai ottenuto quel che volevi. Mi disprezzano da mattina a sera, tutti ridono di me. Io parlo, e ogni volta subito devo chiamare aiuto e gridare contro la violenza e l'oppressione. Tutto il giorno sono insultato e deriso perché annunzio la tua parola, o Signore! Ma quando mi son detto: «Non penserò più al Signore, non parlerò più in suo nome», ho sentito dentro di me come un fuoco che mi bruciava le ossa: ho cercato di contenerlo ma non ci sono riuscito].

Mi accorgevo che molti parlavano male di me e da ogni parte cercavano di spaventarmi. Dicevano: «Se qualcuno lo denuncia, lo denunceremo anche noi». Perfino i miei amici più cari aspettavano un mio passo falso e dicevano: «Prima o poi, qualcuno riuscirà a ingannarlo! Così, l'avremo vinta noi e potremo vendicarci di lui». Ma tu, Signore, stai al mio fianco, tu sei forte e mi difendi: per questo i miei persecutori cadranno e non avranno la meglio su di me. Dovranno vergognarsi perché i loro progetti andranno in fumo. Saranno disonorati per sempre e nessuno lo dimenticherà. Tu, Signore dell'universo, sai distinguere chi ti è fedele perché vedi i sentimenti e i pensieri segreti dell'uomo. Ho affidato a te la mia causa: sono certo che vedrò come tu punirai i miei nemici. Cantate inni al Signore! Lodate il Signore! Egli ha liberato il povero dal potere dei suoi nemici.

Salmo 68 Nella tua grande bontà rispondimi, o Dio.

Per te io sopporto l'insulto e la vergogna mi copre la faccia; sono diventato un estraneo ai miei fratelli, uno straniero per i figli di mia madre. Perché mi divora lo zelo per la tua casa, gli insulti di chi ti insulta ricadono su di me.

Ma io rivolgo a te la mia preghiera, Signore, nel tempo della benevolenza. O Dio, nella tua grande bontà, rispondimi, nella fedeltà della tua salvezza. Rispondimi, Signore, perché buono è il tuo amore; volgiti a me nella tua grande tenerezza.

Vedano i poveri e si rallegriano; voi che cercate Dio, fatevi coraggio, perché il Signore ascolta i miseri non disprezza i suoi che sono prigionieri. A lui cantino lode i cieli e la terra, i mari e quanto si muove in essi.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 5,12-15

Fratelli, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il

peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato. Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti.

Dal Vangelo secondo Matteo 10,26-33

In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli: «**Non abbiate paura** degli uomini, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. E **non abbiate paura** di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo. Due passerelli non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. **Non abbiate dunque paura**: voi valete più di molti passerelli! Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli».

DALL'ORECCHIO AI TETTI. Don Augusto Fontana

«Di un peccatore si può fare un santo, ma di coloro che non sono niente, né cristiani né pagani né appassionati né freddi né santi né peccatori, di loro, anime morte, che cosa ne faremo?» (Peguy).

E' scritto nel Talmud ebraico (Sanhedrin 97b) che per ogni generazione esistono trentasei giusti nascosti e che grazie ai loro meriti il mondo continua a sussistere. Scrive Paolo all'amico Timoteo (2 Timoteo 1,8), a me e a te: «*Non vergognarti della testimonianza da rendere al Signore nostro*». Per chi vuol uscire dallo stato di "anima morta", di timore e di fuga, i rischi esistono. Il discorso missionario di Gesù, riferito da Matteo nel suo cap. 10, resta un azimut di riferimento a cui alzare periodicamente gli occhi, come faremo ancora nella liturgia di questa domenica.

Tutte le istruzioni date da Gesù ai discepoli e contenute nel cap. 10 di Matteo sono riferite ad una testimonianza pubblica: «*Chiamati a sé i dodici discepoli li inviò...non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato*». Gesù chiede un'adesione pubblica; non gli basta un'adesione devota consumata unicamente nel segreto. L'espressione di Matteo 10,38 «*chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me*»^[1] non si riferisce ai fastidi della vita quotidiana, ma alle conseguenze della testimonianza pubblica. L'adesione a Gesù diventerà pubblica e pericolosa^[2]. Siate sovversivi, pasquali.

L'annuncio che ci viene dai testi liturgici di questa domenica si pone in continuità con le "istruzioni" date da Gesù alla sua comunità in vista della missione: «*Andando, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date...Non procuratevi oro, né argento...*». Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* al n. 183 scrive: «nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Una fede autentica - che non è mai comoda e individualista - implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo

l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica, la Chiesa non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia».

Non temete-non scappate.

Oggi l'accento pare messo sulla FIDUCIA: l'invito a "non temere" ricorre 3 volte. Originariamente, nella lingua greca il verbo *fobéo* (=temere) aveva la sua radice in un verbo che significava *fuggire*. Quando io ho paura, cerco sempre di fuggire via; e il mio fuggire rivela le mie paure. La formula «*non temete!*» ricorre 74 volte nell'Antico Testamento.

Nella prima Lettura, l'esperienza del profeta Geremia sembra essere esemplare per chi accetta di fidarsi e affidarsi. I suoi compaesani del villaggio di Anatot non vedono di buon occhio l'impegno di Geremia a sostenere la riforma religiosa del re Giosia che sopprime i piccoli centri di culto sparsi nel paese e tenta di creare un grande culto centralizzato a Gerusalemme. La soppressione dei santuari locali a favore del culto centralizzato tocca gli interessi di molte persone che lo minacciano di morte. Le prese di posizione del profeta contro la corruzione del suo ambiente gli alienano amici e conoscenti, gli attirano scherni e insulti. Nel profeta Geremia si specchia l'icona di Gesù: «*Padre, nelle tue mani consegno la mia vita*» (Lc 23,46).

C'è un invito a vincere il timore. Questo timore non è il "timore psicologico", che può benissimo convivere con la fede-fiducia (tutti i martiri antichi e contemporanei hanno dichiarato di "avere paura"); siamo invitati invece a vincere quella *pigrizia* che lascia la Parola ricoverata nell'orecchio anziché annunciata dai tetti, annidata nel cuore e non esternata nella carne delle mani. Vincere la timidezza, ma con quale garanzia? Che Dio ci preserverà e non ci capiterà niente di male? Per noi piccoli passerotti, la traduzione italiana del testo che ascolteremo rasenta la bestemmia: "*nemmeno un passero cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia*", tradotto nel proverbio popolare "non cade foglia che Dio non voglia". Nel testo originale greco c'è invece un Padre che cade insieme con i discepoli deboli: «*nessuno di loro cadrà senza il Padre vostro ("aneu tu Patròs umon")*». Per quanto possiamo cadere, nella nostra vita, non c'è caduta che non veda presente il Padre, non perché si cade per sua volontà, ma perché Lui cade con noi. Nessuno cade senza il Padre. Abbiamo un Dio così.

Ogni Domenica, durante la Messa, il celebrante fa una preghiera di liberazione sui fedeli: "*Liberaci, Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri a ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo*". Il "saldo" avverrà alla fine dei tempi: la provvidenza non è una assicurazione contro gli infortuni della vita. "*Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa. E gridarono a gran voce: «Fino a quando, Signore, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?»*". Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi come loro" (Apocalisse 9,9-11).

Potremmo riflettere sui tre "Non temete!" odierni di Gesù:

1) Non temete gli altri. Se accettiamo di vivere coerentemente con il Vangelo, il rapporto con gli altri può procurare tensione, fraintendimento, frustrazione. Gesù è stato il primo a sperimentare relazioni difficili: è stato

chiamato addirittura Beelzebul, sporco diavolaccio. Forse la nostra situazione è un'altra, quella cioè di persone che non subiscono alcun tipo di conflitto, per il semplice fatto che non si espongono a testimoniare, che restano invischiate e omologate alle abitudini comportamentali e di pensiero dell'ambiente in cui vivono. L'assenza di persecuzioni per la Chiesa può essere il segno che essa non è più come il sale che brucia sulle ferite dell'umanità o offre sapore all'insipida esistenza di massa. In questo caso Gesù è chiaro: «*Chi dunque riconoscerà me (il testo greco usa il verbo *homologhéō* che significa *dichiararsi solidale o complice*) davanti agli uomini anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; «chi mi rinnegherà (il testo greco usa il verbo *arnéomai* usato per descrivere la negazione di Pietro nel cortile del tribunale) anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli*». Ma che cosa vuole dire essere solidali con Gesù, dichiararci appartenenti a Lui? Padre Christophe, uno dei 7 monaci sgozzati nel 1996 a Tibhirine, in Algeria, aveva scritto: "Noi abbiamo dato a Dio il nostro cuore 'all'ingrosso', e ci costa molto che ce lo prende al dettaglio". Il dono totale di sé ("all'ingrosso") deve incominciare a consumarsi nella pazienza del quotidiano ("al dettaglio"). Come scrive Madeleine Delbrêl assistente sociale, mistica, poeta (1904-1964): "La passione, noi l'attendiamo. Noi l'attendiamo, ed essa non viene. Vengono, invece, le pazienze. Le pazienze, queste briciole di passione, che hanno lo scopo di ucciderci lentamente per la Tua gloria, di ucciderci senza nostra gloria. Fin dal mattino esse vengono davanti a noi e dimenticano sempre di dirci che sono il martirio preparato per noi. E noi le lasciamo passare con disprezzo, aspettando - per dare la nostra vita - un'occasione che ne valga la pena. Perché abbiamo dimenticato che come ci sono rami che si distruggono col fuoco, così ci sono tavole che i passi lentamente logorano e che cadono in fine segatura. Perché abbiamo dimenticato che se ci sono fili di lana tagliati netti dalle forbici, ci sono fili di maglia che giorno per giorno si consumano sul dorso di quelli che l'indossano. Ogni riscatto è un martirio, ma non ogni martirio è sanguinoso: ce ne sono di quelli sgranati da un capo all'altro della vita. È la passione delle pazienze".

2) Non temete per voi stessi. Anche la nostra sicurezza è messa alla prova: i nostri sembrano tempi nei quali nessuno può sentirsi completamente al sicuro. Ci stupisce quindi Gesù quando ci esorta a non preoccuparci troppo dei pericoli riguardanti il corpo, ma piuttosto di quelli riguardanti l'anima (in greco: *psuchê*, *psiche*). Qui non si tratta di un dualismo, della serie "l'unica cosa che conta è l'anima, il corpo non vale nulla", ma di una diversa scala di valori. Ci ritornano alla mente le parole di Mt 6: "Per la vostra vita non affannatevi [...] e neanche per il vostro corpo... cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia". O quelle di Lc 10,41 "Marta, tu ti preoccupi (meglio sarebbe tradurre "ti iper-occupi) e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno".

3) Non temete Dio. Gesù utilizza due similitudini, per farci capire quanta sia la cura di Dio verso di noi: quella dei due passeri senza valore commerciale e quella dei nostri capelli. Nel Vangelo ci sono altre immagini che ci descrivono in modo pittoresco la cura che Dio ha per ciascuno di noi, come ad esempio quella degli uccelli del cielo (in Luca è specificato: i corvi) che il Padre nutre, o dei gigli del campo che il Padre veste. Ma anche i tre quadretti della pecora soccorsa con ansia dal pastore, della moneta perduta e cercata dalla donna, del figlio peccatore che viene accolto dal Padre. Immagini dolci che tentano di affascinarci e ci invitano a non temere.

Dove finiamo tutti noi, nella settimana, dopo aver celebrato la Pasqua settimanale? Siamo un popolo da sagrestia o un popolo che vive nella piazza? Quello che la Parola oggi rivela è un problema da sempre avvertito nella chiesa. Ne fa fede questo testo di Gregorio Magno (540-604): «Non posso tacere e

tuttavia, parlando, non posso evitare di colpire me stesso con la spada della Parola di Dio. Parlerò, parlerò. Che la spada della Parola di Dio passi anche attraverso me stesso, per arrivare a trafiggere il cuore del prossimo, a toccarlo in profondità nello Spirito. Parlerò, parlerò. Che la Parola di Dio si faccia sentire attraverso me, sia pure contro di me prima che contro altri».

[1] che troveremo anche in 16,24 «*Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*».

[2] Cf. P.Bonnard, *L'évangile selon saint Matthieu*, Delachaux & Niestlé, pag 156

Il Papa crea il Fondo GESU' DIVINO LAVORATORE Per lavoratori in difficoltà

Papa Francesco crea un fondo per lavoratori in difficoltà a causa del Covid-19

Si chiama Fondo "Gesù Divino Lavoratore" e avrà come primo stanziamento un milione di euro per tutte le categorie più deboli colpite dalle conseguenze della pandemia nella diocesi capitolina.

La risurrezione di Roma parte dai fragili. Dal restituire al popolo del precariato, agli invisibili sotto la soglia di attenzione, la dignità che settimane di quarantena hanno ridotto in polvere con la lentezza di una drammatica clessidra. Non c'è altra strada per Francesco, che già poco tempo fa nell'istituire la Commissione per il post-Covid aveva fatta sua la preoccupazione per le ricadute sociali della pandemia. Il suo sguardo si è fermato questa volta sulla città di cui è Vescovo, la Roma in cui afferma "vediamo che tanta gente sta chiedendo aiuto, e sembra che 'i cinque pani e i due pesci' non siano sufficienti".

Per i più a rischio

Nasce da questa constatazione il nuovo gesto concreto del Papa, comunicato in una lettera inviata al suo cardinale vicario, Angelo De Donatis. Il Fondo "Gesù Divino Lavoratore", con un primo milione di euro versato alla Caritas diocesana, vuole "richiamare - scrive - la dignità del lavoro" per quella "grande schiera dei lavoratori giornalieri e occasionali", quelli "con contratti a termine non rinnovati", "quelli pagati a ore" e con un pensiero - Francesco li elenca esplicitamente "agli stagisti, ai lavoratori domestici, ai piccoli imprenditori, ai lavoratori autonomi, specialmente quelli dei settori più colpiti e del loro indotto". Fra loro, constata, "molti sono padri e madri di famiglia che faticosamente lottano per poter apparecchiare la tavola per i figli e garantire ad essi il minimo necessario". *"Mi piace pensare che possa diventare l'occasione di una vera e propria alleanza per Roma in cui ognuno, per la sua parte, si senta protagonista della rinascita della nostra comunità dopo la crisi"*

Per il bene comune

Il Papa sa di parlare a un tessuto umano sensibile. Lo dimostra, riconosce, *"il gran numero di persone che in questi giorni si è rimboccato le maniche per aiutare e sostenere i deboli"*. Lo prova, sottolinea, "l'aumento delle donazioni" per chi assiste malati e poveri e in generale tutte quelle "manifestazioni che hanno visto i romani affacciarsi alle finestre e ai balconi per applaudire i medici e gli operatori sanitari, cantare e suonare, creando comunità e rompendo la solitudine che insidia il cuore di molti di noi". Esempi non di una emozione passeggera, ma di gente che vuole agire "per il bene comune".

Politiche di tutela

La creazione del Fondo per Francesco è il passo di una Chiesa che conosce e condivide l'ansia di chi oggi ha più incertezze che altro, che "accompagna con la sua carità i deboli, ed è pronta a collaborare con le istituzioni cittadine e con tutte le realtà sociali ed economiche. E qui il Papa si rivolge direttamente ai rappresentanti della società civile e del mondo del lavoro, "chiamati - scrive - a dare ascolto a questa richiesta e a trasformarla in politiche e azioni concrete per il bene della città". Politiche che "tutelino - asserisce ancora - soprattutto coloro che rischiano di rimanere esclusi dalle tutele istituzionali e che hanno bisogno di un sostegno che li accompagni, finché potranno camminare di nuovo autonomamente".

Il fiore della solidarietà

L'auspicio del Papa è che la reazione collettiva e solidale alle conseguenze della pandemia crei "una vera e propria alleanza

per Roma in cui ognuno, per la sua parte, si senta protagonista della rinascita della nostra comunità dopo la crisi". Francesco sprona i sacerdoti a "essere i primi a contribuire al fondo, e i sostenitori entusiasti della condivisione nelle loro comunità". E l'ultima preghiera è "al cuore buono dei romani": adesso, conclude, "non basta condividere solo il superfluo. Vorrei veder fiorire nella nostra città la solidarietà 'della porta accanto', le azioni che richiamano gli atteggiamenti dell'anno sabbatico, in cui si condonano i debiti, si fanno cadere le contese, si chiede il corrispettivo a seconda della capacità del debitore e non del mercato".

Amazzonia Il coronavirus aiuta gli speculatori

Amazzonia, il coronavirus fa il gioco sporco per gli speculatori

L'epidemia, che giunge dall'esterno, come durante l'epoca coloniale, sta colpendo i popoli indigeni, nell'indifferenza del presidente Bolsonaro e della politica internazionale.

Con l'arrivo del coronavirus in Amazzonia la storia, purtroppo, si sta ripetendo. I popoli originari di questa terra stanno avendo a che fare un'altra volta con un'epidemia che giunge dall'esterno come durante l'epoca coloniale, ma anche come con i più recenti contagi che hanno decimato il Tapajuna nel 1969 e gli Yanomami nel 1990. Il Covid-19 penetra inizialmente lungo il bacino centrale del Rio delle Amazzoni, per poi espandersi dalle città ai villaggi indigeni fino alle sorgenti degli affluenti. Suor Laura Valtorta delle Missionarie dell'Immacolata, membro dell'Equipe Itinerante formata da religiosi di diverse congregazioni, ha raccontato a **Mondo e Missione** un episodio significativo della drammatica situazione.

«Domenica 3 maggio, abbiamo portato l'indigena Benilda Coquinche, del popolo Kichwa, all'ospedale regionale di Iquitos (Perù). Siamo stati testimoni, indignati e impotenti, della sua morte per Covid-19. Aveva 33 anni ed era la madre di cinque bambini; in ospedale non c'era ossigeno e dopo aver ansimato per circa sei ore e aspettato un medico, che è arrivato solo alla fine, è morta soffocata tra le braccia del marito, che inerme cercava disperatamente di calmarla. L'immagine di oggi della *Pietà* di Michelangelo; il marito seduto su una brandina parcheggiata nel corridoio dell'ospedale e tra le braccia la moglie morta soffocata. Come loro, molte persone giacciono così, nei corridoi, senza mezzi o minime cure, aspettando l'ultimo istante.»

I governi delle regioni amazzoniche sono poco presenti per quanto riguarda le politiche sanitarie e, in questo momento di crisi socio-economica, la loro assenza permette agli approfittatori di speculare senza controllo e fare affari con la pandemia. Come testimonia suor Laura, sono aumentati i prezzi degli alimenti di base, delle medicine, dei materiali per la protezione sanitaria e delle attrezzature mediche. Inoltre, il coronavirus sta facendo il gioco sporco per i sostenitori dell'estrazione delle risorse naturali dall'Amazzonia: gli indigeni stanno morendo senza che loro debbano macchiarsi le mani di sangue, così il modello di pseudo-sviluppo predatorio sarà meno ostacolato.

Domenica 14 giugno 2020 PANE E VINO PER RICORDARE, MANGIARE, VIVERE.

Le origini della festa di oggi risalgono al Papa Urbano IV che la istituisce l'11 agosto 1264 sotto la spinta di 3 donne beghine: nel Medioevo le donne comandavano anche i Papi! Fra appena accaduto uno strano "miracolo" a Bolsena dove si dice un'ostia aveva versato gocce di sangue. E' una festa che duplica la solenne celebrazione del Giovedì santo. Quando io sarò Papa con il nome di Pietro II° la eliminerò. Ma per ora, visto che c'è, ne visiterò il significato concentrandomi su tre verbi: ricordare, mangiare, vivere.

Preghiamo. Dio fedele, che nutri il tuo popolo con amore di Padre, ravviva in noi il desiderio

di te, fonte inesauribile di ogni bene: fa' che, sostenuti dal sacramento del Corpo e Sangue di Cristo, compiamo il viaggio della nostra vita, fino ad entrare nella gioia dei santi, tuoi invitati alla mensa del regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dal libro del Deuteronomio 8,2-3.14-16

Mosè parlò al popolo dicendo: «**Ricòrdati** di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. **Non dimenticare** il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri».

Salmo 147 Loda il Signore, Gerusalemme.

Celebra il Signore, Gerusalemme, loda il tuo Dio, Sion, perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte, in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli. Egli mette pace nei tuoi confini e ti sazia con fiore di frumento. Manda sulla terra il suo messaggio: la sua parola corre veloce. Annuncia a Giacobbe la sua parola, i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele. Così non ha fatto con nessun'altra nazione, non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 10,16-17

Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,51-58

In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Io sono il *pane vivo*, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo *pane vivrà* in eterno e il *pane* che io darò è la mia carne per la *vita* del mondo». Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la *vita*. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la *vita* eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la *vita*, ha mandato me e io *vivo* per il Padre, così anche colui che mangia me *vivrà* per me. Questo è il *pane* disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo *pane vivrà* in eterno».

PANE E VINO PER RICORDARE, MANGIARE, VIVERE. D. Augusto Fontana

Le origini della festa di oggi risalgono al Papa Urbano IV che la istituisce l' 11 agosto 1264 sotto la spinta di 3 donne beghine[1]: nel Medioevo le donne comandavano anche i Papi. Era appena accaduto uno strano "miracolo" a Bolsena dove, si dice, un'ostia aveva perso gocce di sangue. E' una festa che duplica la solenne celebrazione del Giovedì santo. Quando io sarò Papa con il nome di Pietro II° la eliminerò. Ma per ora, visto che c'è, ne visiterò il significato concentrandomi su tre verbi: ricordare, mangiare, vivere.

Ricordare.

«*Ricordati di tutto il cammino che il Signore ti ha fatto fare...Non dimenticare il Signore, tuo Dio che ti ha fatto uscire...ti ha condotto...ha fatto sgorgare...ti ha nutrito*». Il verbo greco *Mnemonéuo* corrisponde al verbo ebraico *Zakar* e al suo sostantivo *Zikkaron* che traduciamo con *Memoriale* ("Questo giorno sarà per voi *le-zikkaron*, il memoriale" Es. 12,14). Il Memoriale, nella Bibbia, non significa tornare con la memoria a eventi passati, ma diventarne protagonisti, trapiantando nel tempo presente un evento passato. Il *ricordo-memoriale* fonda le grandi feste d'Israele: *Peshach* per celebrare l'uscita dall'Egitto; *Shavu'ot* per

celebrare il dono della Torà dopo l'uscita dal deserto, *Shabat* per celebrare il settimo giorno della creazione. Un tipico esempio di ricordo coinvolgente e sconvolgente ce lo riferiscono i vangeli sinottici in occasione del tradimento di Pietro: «Allora Pietro **si ricordò** di quella parola che Gesù gli aveva detto: Prima che il gallo canti... **E pianse**». Si ricordò e pianse. Così occorre ricordare! L'evento passato si incunea nel tuo *hic et nunc* (qui e adesso) e si attorciglia nelle fibre sensibili e dolenti della tua vita e della tua personalità e inizia a scuoterle in accelerazione e tu ne diventi protagonista. Il ricordo è un processo creativo e di comprensione che nasce dallo Spirito Santo: "Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi; ma lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà ogni cosa e vi **ricorderà** tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,25-26). «L'oblio è la radice di tutti i mali» dice in modo lapidario un antico padre del deserto[2]. La catechesi biblica e liturgica di Israele e della Chiesa ci conduce a diventare *ruminanti* cioè *ricordanti*, come dice Antonio, antico padre del deserto: «Al cammello basta poco cibo. Egli lo conserva dentro di sé finché non ritorna alla stalla, lo fa risalire in bocca, lo rumina fino a che non entra nelle sue ossa e nella sua carne. Imitiamo il cammello: recitiamo ogni parola delle sante scritture custodendola in noi finché non l'abbiamo compiuta». L'Eucaristia domenicale è il tempo della nostra ruminazione comunitaria. San Gregorio di Nazianzo[3] afferma che "ricordarsi di Dio è più necessario che respirare; e, se così si può dire, non dobbiamo fare altro". Noi siamo come Gomer la sposa del profeta Osea il quale dice di lei: "seguiva i suoi amanti mentre **dimenticava me**" (Osea 2,15). La sostanza profonda dell'infedeltà di lei è proprio il suo dimenticare infrangendo il legame dell'alleanza. Scrive Geremia: "più mutevole di ogni altra cosa è il cuore, difficilmente guaribile" (Geremia 17,9). Per questo Osea dichiara: " ecco la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto" (Osea 2,16). Il ricorso a un luogo della "memoria che salva" è la scelta estrema di un Dio che rinuncia a ritirare gli alimenti alla sua sposa e la richiama nel luogo del fidanzamento per nutrirla di sussurri, di baci e di pane: «Prendete e mangiatene tutti...Fate questo in memoria di me».

Ma il Ricordare liturgico dell'Eucaristia si riferisce anche ad un altro aspetto messo in evidenza da due secche domande di Paolo nella seconda lettura: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?». Che è come dire: «Ricordatevi che poiché vi è un solo pane, noi siamo un solo corpo ». L'Eucaristia fonda la chiesa, ha scritto Giovanni Paolo II in due Lettere Encicliche[4]: «Ai germi di disgregazione tra gli uomini, che l'esperienza quotidiana mostra tanto radicati nell'umanità a causa del peccato, si contrappone la forza generatrice di unità del corpo di Cristo. L'Eucaristia, costruendo la Chiesa, proprio per questo crea comunità fra gli uomini». L'apostolo Paolo è costretto a inviare alcune righe di fuoco alla sua amata comunità di Corinto (1 Corinti 11): «Sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco...Volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente?». La discriminazione e l'indifferenza reciproca durante e dopo l'Eucaristia fu anche un grave dispiacere per l'apostolo Giacomo (Giac. 2): «Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: "Tu siediti qui comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti in piedi lì", non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi?». Ricordati, dunque, che facendo comunione con il Corpo e sangue di Cristo, tu apri la bocca per "mandar giù"(accogliere) anche il fratello. In tempi di

diffusa intolleranza o indifferenza, ciò non sarebbe poco.

Mangiare.

«*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui*». In poche righe la parola *pane* è citata 5 volte, *carne e sangue* 10 volte; *mangiare e bere* 11 volte.

Quando fu istituita la festa di oggi circolavano strani teologi, Albigesi o Catari, considerati poi eretici, i quali riprendendo le teorie dei Manichei, consideravano la materia come opera del diavolo; di conseguenza l'Incarnazione e i Sacramenti, Eucaristia compresa, altro non erano che inganni diabolici. Mi sembra di sentire ancora oggi l'odore acre di questa fede evanescente quando mi si dice: «lo sono molto cristiana anche se non vado a Messa». I Vangeli di Matteo, Marco e Luca ci ricordano il realismo della fede: «*Prendete questo pane e masticatene tutti e bevete questo calice. Fate questo in memoriale di me*» che ha il suo riscontro soprattutto nella storia dei discepoli di Emmaus, riscaldati dal Memoriale delle sue Parole e vivificati dal Memoriale della Cena: «*Lo riconobbero allo spezzare del pane*». Giovanni sembra ancora più realista: «*Lavò loro i piedi e disse "lavatevi i piedi tra di voi come io ho fatto a voi"*». Carne, pane, vino, sangue, piedi; masticare, bere, lavare: è la fine di una fede evanescente, intimistica, ideologica, anagrafica, sociologica! La *materia in azione* (spezzare...distribuire...mangiare) è luogo di rivelazione; la *croce abitata* da un grumo di sangue che si proclamava Figlio di Dio è il nuovo tempio; il *giorno dopo il sabato* è il nuovo santuario; una *tomba vuota* (il battistero?) è il giardino degli appuntamenti amorosi con Dio come lo fu un tempo il deserto pieno di paure e di serpenti velenosi, di tradimenti e di speranze, di rocce umide di acqua, di un arbusto nutriente e sconosciuto: «*Man-hu? Cos'è questo?*» si chiesero gli Israeliti inventando così un nome nuovo (manna) a quel succo zuccherino che sgorga dalle lesioni della corteccia del *Fraxinus ornus* e che si raprende rapidamente a contatto dell'aria.

In questa nostra strana epoca materialista si snobba, chissà perché, un Dio che viene a noi attraverso il realismo della Incarnazione, della Parola e dei segni sacramentali, della carne dei poveri; in questa nostra strana epoca di banchetti ipercalorici si snobba un Dio che viene a noi nell'atto del mangiare masticando (Giovanni usa due verbi: *phàgō* = mangiare e *trògō* = masticare); in questa nostra strana epoca dell'oblio del passato e del futuro e che divorava bulimicamente il tempo presente (patologia chiamata "*cronofagia*", divorare il tempo) si snobba un Dio che ci invita a ricordare-meditando, fare memoria-celebrando, non dimenticare quello che fummo e quello che saremo con Lui. Pane e vino, non solo frumento e uva: pane e vino frutti sì della terra ma anche del lavoro di uomo/donna. Materia che sa di terra e di sole e di vento e di rugiada, ma anche di sudore di ascelle e piedi, e di gemiti dagli oppressi e di grida dai liberati. Santa materia sacramentale di Dio, carne di Dio, nutrimento e memoria, lavoro e celebrazione, Santa Eucaristia di gratitudine e lode, di canto e condivisione. Corpo e Sangue.

Vivere

Nel Vangelo di oggi, per 9 volte in poche righe risuona la *vita*. Padre Ermes Ronchi scrive: «Il nucleo essenziale del Vangelo oggi è racchiuso in due sole parole: pane e vita, mangiare e vivere. Vivere, canto supremo dell'essere, grido ultimo d'ogni salmo; vivere per sempre, vertigine della speranza. Ma il vangelo pone una domanda: che cosa ti fa' vivere? Io vivo di persone. Vivo di progetti e di appelli, di passioni e di talenti. Ma io vivo soprattutto delle mie sorgenti, come accade per ogni fiume, come per ogni albero stretto alle sue radici. L'uomo non vive di solo pane. Anzi, di solo pane l'uomo muore. Tutti potremmo raccontare del nostro viaggio nella vita non soltanto gli scorpioni o i serpenti, ma l'acqua scaturita un giorno all'improvviso quando, disperati, credevamo di non farcela e dal cielo è arrivato qualcosa, una forza, un amore, un amico, un

canto. Improvvisi squarci si sono aperti a ricordarci che non viviamo da soli, chiusi nel cerchio tragico dei nostri problemi, ma che c'è un amore che assedia i confini della storia. Se sono sopravvissuto, se non sono diventato io stesso un deserto, terra spenta e inospitale, lo devo a un Altro. Io vivo di Dio. Allora in ogni Messa, con in mano quel piccolo pane, con nel cuore un episodio santo, dialogare senza fine, come Israele di fronte alla manna: *man hu? Che cos'è? È Gesù Cristo, È Lui che vive donandosi a me che vivo di pane e di miracolo*»[5].

[1] Beghine e begardi dal 1150 erano associazioni religiose formatesi al di fuori della struttura gerarchica della Chiesa cattolica in una vita laicale monastica. Furono proibite dal Concilio ecumenico lateranense del 1215.

[2] Detti dei padri del deserto, Ed Qiqajon, Bose, 2002

[3] Nasce a Nazianzo in Cappadocia nel 329 e muore nel 390 circa; è stato vescovo e teologo; fu maestro di san Girolamo.

[4] DIES DOMINI 1993; ECCLESIA DE EUCHARISTIA 2003.

[5] *Persi nel deserto, è l'altro il nostro pane.* p. Ermes Ronchi (02-06-2002)